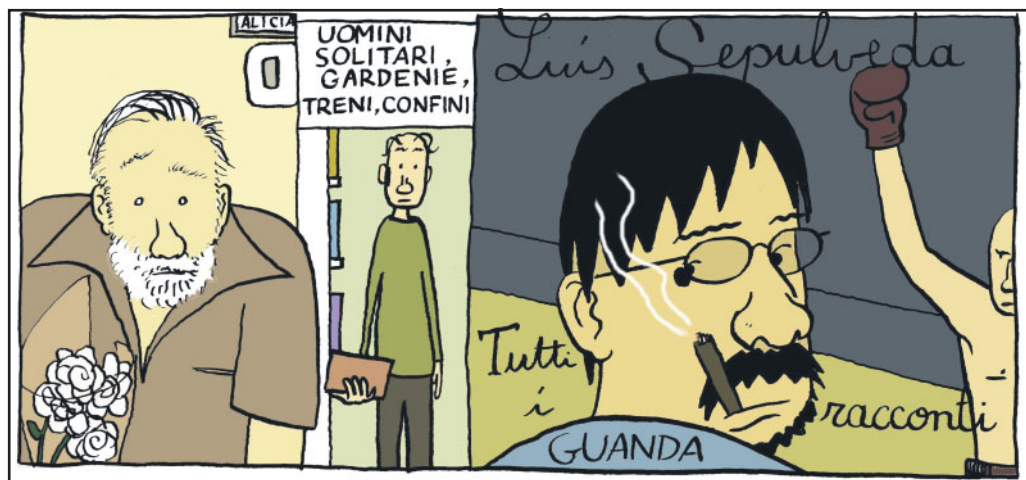


U: WEEK END LIBRIStrip book www.marcopetrella.it

Il Vesuvio
«trasfigurato»
in una foto
di Mimmo Jodice

A Napoli si aggira il fantasma della comunista

Due racconti di Ermanno Rea e la speranza di un risveglio che si opponga alla rassegnazione e la combatta: la resurrezione di una parte di noi

PAOLO DI PAOLO

SOTTO LA QUIETE DELLA FORMA - UNA SCRITTURA COSÌ LINEARE, TRASPARENTE - C'È QUALCOSA CHE BRUCIA. Nel primo dei racconti che compongono il dittico di *La comunista*, Ermanno Rea scommette tutto sulla sincerità: niente dovrà perciò inquinare e tradire questo presupposto. Tanto più che per Rea si tratta di un ritorno: a una stagione della sua vita e a una protagonista di quella stagione, Francesca - Francesca Spada - già al centro del romanzo del 1995 *Mistero napoletano*. È la «comunista», una presenza irrequieta, vivace e discussa - attivista politica, firma dell'*Unità* - nella Napoli di metà 900, morta suicida all'inizio degli anni 60. Rea immagina di incontrarla come si incontra un fantasma (come insomma si incontrano i «propri fantasmi» - nel senso anche del fare i conti con le proprie passioni e convinzioni di un tempo ormai alle spalle). Le parla, la ascolta, cammina con lei attraverso la Napoli di oggi. C'è un'aria confidenziale e allarmata, in questo incontro; una tensione non solo intellettuale ma emotiva, che rinvia a una complicità e a un affetto mai sopiti («Quel richiamo ai battiti del suo cuore mi colpì: c'era con tutta evidenza ancora carnalità in lei, sentimento»). Francesca costringe il suo interlocutore a svelarsi, a mostrarsi anche fragile, a mostrare le proprie incertezze, il pessimismo e la sfiducia che a volte gli chiudono l'oriz-

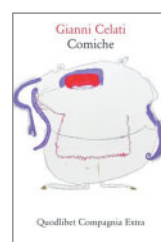
zonte. La stessa Francesca appare stupita e smarrita di fronte alla coltre di disincanto che avvolge la città da cui si era assentata: «Ai miei tempi le cose non stavano così. Non che Napoli non avesse le sue piaghe, ma negli occhi della gente c'era la luce della speranza. Ora, non ho incrociato che occhi spenti, uomini e donne prigionieri del buio». Appaiono così tanto più luminose ed eroiche le mattine nella redazione napoletana dell'*Unità*, «convinti non dico di dover cambiare il mondo, ma Napoli sì». Rea ripercorre con Francesca le polemiche seguite alla pubblicazione di *Mistero napoletano* (la «difesa» di una comunista eccentrica, l'atto d'accusa contro la cecità degli stalinisti italiani), e torna con la memoria a una presentazione del libro. All'intervento di un anonimo lettore - «parlava con calma, lo sconosciuto, senza enfasi, con una precisione che definirei là per là algebrica» - su un riscatto possibile del Sud: «un'autonomia amministrativa capace di dar vita a un sistema di soddisfacente sopravvivenza collettiva». Forse un'utopia, ma praticabile se venisse acceso l'entusiasmo dell'impossibile. A Rea sembra di riconoscere nelle parole dello sconosciuto la luce degli «eterni entusiasmi» di Francesca, l'ardore e la generosità dell'amica che non può dimenticare. In fondo questo strano e allucinatore libro - racconto, lettera, pamphlet - spinge verso la metafora di una resurrezione laica, possibile. La resurrezione dell'entusiasmo, dunque la resurrezione di Francesca in Ermanno Rea - il risveglio di qualcosa che si oppone alla rassegnazione e la combatte; la resurrezione di sé, di una parte di noi. «Si può risorgere soltanto traducendo in parola il nostro disordine, facendone oggetto di accanito scandaglio». È ciò che fa Rea, cercando un antidoto al pessimismo che lo assale e ci assale, aspettando quel «gesto traumatico», quella rottura violenta che può segnare l'inizio di una fase nuova.

Il secondo testo, *L'occhio del Vesuvio*, dialoga in modo un po' misterioso col primo. Sembra un racconto zen. C'è il sogno di un vecchio grecista di edificare un'enorme e strabiliante biblioteca domestica, e c'è il tentativo di un giovane polacco incontrato per caso, Tadeusz, di realizzarlo. Ma cosa accade a Tadeusz, armato di entusiasmo e di belle speranze? Cosa, a un certo punto, lo fa desistere? Qualcosa che blocca l'utopia, che non la difende dall'indolenza, dal fatalismo, dalla rassegnazione. È la vista dello «sterminatore» Vesuvio, la presenza del suo occhio minaccioso la ragione di un sogno lasciato a metà? Rea sparge molta sottile ironia nelle pieghe di questo curioso racconto, e ne fa il perfetto controcanto - altrettanto visionario - a quello sulla «pasionaria» Francesca. Scuotendo il lettore intorpidito e perplesso, costringendolo - se non a risorgere - a tentare un risveglio.



LA COMUNISTA. DUE STORIE NAPOLETANE
Ermanno Rea
pagine 144
euro 12,00
Giunti Editore

LIBRI



COMICHE
Gianni Celati
pagine 209
euro 15,00
Quodlibet

Un piccolo tesoro per gli estimatori di Celati: il suo libro d'esordio, diventato ormai introvabile, e ora ripubblicato con un'appendice dello stesso autore con alcuni passaggi audaci censurati dalla prima edizione. Il protagonista del libro è un insegnante perseguitato da voci interiori e incubi d'infanzia. Una sarabanda di personaggi e visioni irresistibile, dove la missione finale è instaurare una dittatura dei maestri. Risate surreali.



L'INCREDIBILE STORIA DI SOIA E TOFU
Pallavi Aiyar
pagine 167
euro 14,00
Feltrinelli

Sapessi come è strano essere due micetti a Pechino: protagonisti di questa storia in agrodolce sono infatti propri due felini: Soia, il rosso e baldanzoso, Tofu, piccola e randagia. Si ritrovano a condividere uno stesso tetto e i medesimi umani, diventando presto inseparabili. Quando Soia diventerà testimonial di una campagna pubblicitaria, la strana coppia sarà coinvolta in un'avventura spericolata fuori dagli hutong del centro.



IL MOSTRO AMA IL SUO LABIRINTO
Charles Simic
pagine 149
euro 12,00
traduz. A Bottini
Adelphi

Cosa mette un poeta nei suoi taccuini? Se questo poeta è Simic la risposta è semplice: frammenti che transitano fra realtà e sogno, oggetti enigmatici, ricordi del presente e premonizioni del passato, appunti di uno sguardo suo malgrado insonne. Simic, cui la forma oscillante tra l'aforisma e la prosa breve sembra particolarmente congeniale, siede a giudicare se stesso e il mondo. Ed è un giudice-poeta chiarovegliente e bizzoso.

Il gigante Montale tra vita e pagine

ROBERTO CARNERO
robbicar@libero.it

UN LIBRO DEDICATO A EUGENIO MONTALE (1896-1981) DA PARTE DI UNO DEI SUOI PIÙ IMPORTANTI STUDIOSI, ELIO GIOANOLA: *Montale. L'arte è la forma di vita di chi propriamente non vive* (Jaca Book, pp. 388, euro 32). Gioanola, già docente di Letteratura italiana all'Università di Genova, firma una monografia pensata per un vasto pubblico, eppure ricca di novità interpretative.

Il volume giunge infatti al culmine di un percorso di ricerca dettato dalla convinzione che, almeno per gli scrittori dei quali si dispone di materiale interpretativo adeguato, siano criticamente fecondi i rapporti tra il vissuto e l'opera. «Sono sufficientemente seguace di Jean Starobinski - spiega il critico - per ritenere che qualunque lavoro letterario, anche il più sublimato, non sia comunque frutto dell'immacolata concezione. In questo libro ho quindi scientemente contaminato dati di provenienza biografica e interpretazione critica vera e propria». In esso troviamo infatti la storia di una formazione, la visita degli ambienti culturali attraversati, la ricostruzione degli incontri decisivi vissuti e dei personaggi che ne sono protagonisti, la storia del concepimento e della costruzione delle diverse raccolte, l'interpretazione dei maggiori testi sul fondamento degli innumerevoli elementi chiarificatori, di diversa provenienza, venuti alla luce.

Nell'interpretazione di Gioanola, a trent'anni dalla morte, Montale resta ancora tutto intero e la sua statura di gigante del firmamento letterario appare inequivocabile. «Con in più - aggiunge lo studioso - le cose venute alla luce nel frattempo: epistolari, interviste, testimonianze. Inoltre, dal momento della morte, la critica non ha mai cessato di interessarsi a questo poeta. Per lui la poesia non è mai stata una professione, ma un'esperienza del disagio dell'artista contemporaneo nell'epoca dell'imporsi delle grandi ideologie, oltre che dei miti derivati della scienza e della storia».

Del resto Montale è stato un grande innovatore: ha avuto il coraggio di rifiutare le pseudo-novità che fiorivano attorno a lui nel primo Novecento. Spiega Gioanola: «Non gli interessavano le proposte delle diverse avanguardie nate col nuovo secolo (la poesia pura, il crepuscolarismo, il futurismo), a cui pure avevano dato il loro tributo poeti come Apollinaire, Ungaretti, Pound e tanti altri. In esse egli sentiva troppa deferenza al ribellismo di facciata, ansia di sperimentazione ad ogni costo, artificio. Fin dall'inizio c'è in lui volontà nuda di testimonianza della condizione interiore, da esprimere «torcendo il collo alla retorica» e quindi col massimo rigore espressivo». Da qui la sua devozione all'oggetto, e non certo per nostalgia realistiche. Alla base di tutto c'è la sofferenza profonda data da ciò che dopo di lui si chiamerà proverbialmente «male di vivere».